

Un drappello di senatori democristiani si unisce alle incertezze liberali. L'astensione è un «no», il non voto può far mancare il numero legale

Goliardate, dicono a palazzo Madama sicuri che la replica del presidente farà rientrare il dissenso. Il leader dc: sostegno non a tempo

Smuraglia: investire sull'occupazione le scelte di Amato

Fiducia a rischio al Senato per Ciampi

Pli e Dc minacciano ma Martinazzoli dice: appoggio convinto

Voto di fiducia con *suspense*, oggi al Senato: la moda «astensionista», dopo aver contagiato il Pli (che non vuole un governo a termine), ora lambisce la Dc. Trenta senatori minacciano infatti l'astensione (che a palazzo Madama vale come *no*) perché Ciampi si occupa poco di Mezzogiorno e di questione sociale. Martinazzoli: «Appoggio convinto e generoso, finché sarà possibile e cioè necessario».

attenzione alla questione sociale e alla sanità. Conclusione polemica: «Se Ciampi ama le astensioni, potrebbe astenersi anche la Dc...».

Detto fatto: una trentina di senatori (tra cui il fratello dell'ex ministro Sandro Fontana) sottoscrivono nella tarda mattinata di ieri un documento di «solidarietà» con i due rivoltosi e mettono nero su bianco la minaccia di astensione. Ed elencano i problemi da risolvere: oltre alla «questione sociale», il governo dovrà impegnarsi, contestualmente all'approvazione della riforma elettorale, anche per una «legislazione di contorno», cioè le spese elettorali, il bicameralismo, l'immunità parlamentare.

L'improvvisa moda astensionista che pare aver contagiato i senatori potrebbe creare qualche grattacapo a Ciampi, stamattina: per regolamento, infatti, l'astensione al Senato vale come voto contrario. Se però tutti gli astenuti uscissero dall'aula al momento del voto, rischierebbe di mancare il numero legale. Insomma, un bel *rebus*. Che si risolverà probabilmente all'italiana: sentita la replica di Ciampi, i ribelli dc (ieri una loro «delegazione» ha incontrato il presidente del Consiglio) rientreranno nei ranghi, e così i liberali. Resta il fatto che la maggioranza vera e propria di cui dispone il governo, escludendo cioè le astensioni «politiche», è per-

Cossiga incontra Mino «Io mi asterrò»

ROMA. «Mi asterrò perché ci sono alcune cose del programma di governo che sembrano precipitose, che sembrano dargli un carattere di governo a termine, ma qui non c'è termine a nulla» ha annunciato il senatore Francesco Cossiga, aggiungendo subito dopo che, se il suo voto fosse determinante, voterebbe a favore del governo Ciampi. Dopo il discorso sulla fiducia tenuto in Senato dal segretario Dc, Martinazzoli, l'ex presidente della Repubblica gli ha stretto la mano in segno di apprezzamento.

E poi: lui io a nominare Ciampi governatore della Banca d'Italia, rivendica l'ex presidente della Repubblica mentre sottolinea, velatamente, che questo governo «nasce fuori dal Parlamento e segna la rottura dell'ordine costituzionale precedente, dal momento che a presiederlo non è un parlamentare. Questo governo è un atto di grande coraggio di Scalfaro, di grande onestà, perché non è stato compiuto dal goliarda Francesco Cossiga, ma dal rigido parlamentarista Scalfaro» ritiene il senatore. Qui non si va a dare un voto di fiducia ma a convalidare la scelta del presidente della Repubblica. D'altronde, questo «è un governo tipicamente del presidente».

Un governo che, per la prima volta, da De Gasperi in poi, non ha nella Dc nessun riferimento centrale. Eppure, la Democrazia cristiana lo appoggia, compiendo un grande atto di responsabilità nazionale. Altri fuochi di artificio Cossiga li ha sparati sul referendum. Adesso deve finire l'ubriacatura referendaria. Ricordiamoci che cercare di innestare nell'attuale assetto, sovrato da una filosofia proporzionalista, il sistema uninominale, rischia di rivelarsi una bomba. «Se la volontà del popolo era tanto necessaria per scegliere il sistema elettorale forse, si è chiesto Cossiga, non sarà altrettanto necessaria per vedere come eleggere il presidente della Repubblica?». Quanto al partito di Eta Beta (quello di cui ha parlato in una recente intervista Giuliano Amato), il senatore a vita ha promesso di andarsi a comprare dei libri «per capire bene chi è Eta Beta».

corsa da malumori e insolenze che potrebbero presto esplodere, quando il governo entrerà nel vivo della propria attività. Sui provvedimenti economici, e ancor più sulla riforma elettorale. Tanto più che ogni partito è ormai squassato: Martinazzoli è stretto Ira Segni, *pasdaran* del rinnovamento e il «vecchio» che, parola di Castagnetti, «si difende con le unghie e coi denti». Il Psi è lacerato tra il «nuovo corso» promesso da Benvenuto e l'Eta Beta di Amato. Psdi e Pli quasi non esistono più.

In questo scenario non proprio rassicurante, Mino Martinazzoli ieri ha preso la parola in Senato per dire fondamentalmente che la Dc - per lo meno la sua Dc - appoggia questo governo «non con la fiducia di un momento, ma con la continuità di un impegno convinto e fiducioso». Fino a quando? «Fin quando sarà possibile e cioè necessario». Insomma, la Dc non si defila; e per questa via Martinazzoli tenta probabilmente di riaccreditarne l'immagine di un partito che, comunque sia, resta il cardine del sistema e della sua governabilità. Ne consegue che non è vero che le astensioni contano più delle adesioni.

Le dispute «barocche» sulla durata del governo a Martinazzoli interessano poco. Ma neppure il leader dc si sente di scommettere su un esecutivo «blindato», destinato a durare

ad oltranza. «È chiaro - sostiene infatti - che la vita di un governo deriva dalla sua vitalità, secondo che il Parlamento la riconosca e la confermi. Un Parlamento - aggiunge - che vive uno stato d'eccezione ed ha bisogno, a sua volta, di essere riconosciuto per l'operosità e la dignità che riesce a conquistare».

La partita resta dunque aperta. Martinazzoli ironizza su «aruspici e chiromanti», ma sa bene che il traguardo massimo che questo esecutivo può porsi non oltrepassa la primavera dell'anno prossimo. «Non abbiamo il minimo dubbio - sottolinea - sul fatto che la vita del governo sia primariamente legata al traguardo della riforma elettorale. Non si tratta di cronologia, ma di politica». E la politica, si sa, non sempre obbedisce a leggi oggettive. Preso atto che l'obiettivo di «una più ampia ed esplicita convergenza politica» s'è trasformato in un appuntamento mancato, Martinazzoli rilancia sulla riforma elettorale: «Si vuole fare presto? Si può fare, estendendo alla Camera il contenuto del referendum». Il leader dc non chiude però la porta al «doppio turno» voluto dal Psd (analoga mente al vicecapogruppo Franco Mazzola, che era intervenuto in mattinata): «Discutiamone», dice Martinazzoli. Ma «senza gabbellare le proprie pretese per la malizia degli altri».

NEDO CANETTI

ROMA. I temi del lavoro, della politica industriale e dell'informazione sono stati introdotti ieri dal Pds nel dibattito sulla fiducia al governo, in corso al Senato, con gli interventi di Carlo Rognoni e Carlo Smuraglia.

Pur esprimendo la convinzione che l'astensione della Quercia possa configurarsi come appoggio al governo e manifestazione della fiducia morale richiesta dal Presidente del Consiglio, Rognoni ha rilevato, nelle dichiarazioni programmatiche, un'evidente lacuna: la mancanza del minimo accenno alla riforma del sistema radiotelevisivo e alla necessità di una politica dell'informazione finalmente adeguata alle esigenze del Paese. Una lacuna, per il senatore piadese, «a dir poco, incomprensibile, se si considera la straordinaria importanza che la questione dell'informazione riveste in una democrazia pluralista». Rognoni ha poi sostenuto l'urgenza di procedere alla riforma «della funesta legge Mammì» responsabile di aver dato vita ad un duopolio televisivo e allo strapotere di alcuni soggetti privati del tutto incompatibile con i principi della libertà e del pluralismo dell'informazione. L'oratore ha ricordato anche il voto unanime della commissione Telecomunicazioni del Senato per una organica ridefinizione entro l'anno della disciplina in materia radiotelevisiva (compresa la pay-tv, per la quale si è chiesto, all'unanimità, che nessun soggetto possa disporre, per queste trasmissioni via etere, di un canale).

Rognoni ha, inoltre, auspicato che il governo, proprio perché caratterizzato da illustri e titolati economisti, operi con impegno anche sul terreno economico, «quanto meno per iniziare a ricostruire il tessuto produttivo mediante scelte di politica industriale» capaci di creare le premesse per nuove possibilità occupazionali. Per quanto riguarda i problemi del lavoro, Smuraglia, ribadendo il giudizio fortemente negativo del Pds sulla politica del governo Amato in questo settore del Paese, ha chiesto a Ciampi segni di rottura nei confronti di quella linea. Secondo l'esponente della Quercia, la parte dedicata al lavoro nell'esposizione programmatica del Presidente del Consiglio contiene aspetti condivisibili (misure per la salvaguardia del salario reale, ripresa del dialogo tra le parti sociali, allarme per il livello di disoccupazione) che debbono però essere suffragate dai fatti con misure concrete e specifiche per almeno un avvio a soluzioni dei gravi problemi aperti nel settore, con un vero piano del lavoro collegato ad un piano di politica industriale, coniugando così l'esigenza di salvaguardia dei posti di lavoro e del reddito con quella dell'espansione dell'area produttiva. Per Smuraglia, prima bloccando in Senato la conversione in legge del decreto sull'occupazione e poi la sua reiterazione nel testo originario, senza i miglioramenti introdotti alla Camera per extracomunitari, disoccupati, precari, cassintegrati e lavoratori dei settori dell'abbigliamento, è stata una partenza con il piede sbagliato. Si augura, il senatore del Pds, che la decisione sia corretta, anche per rispetto al Parlamento, almeno il giudizio d'attesa sul governo potrebbe diventare più severo.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Doveva essere una discussione tranquilla, senza storia. Un dibattito-fotocopia, imposto dal bicameralismo perfetto. Un omaggio, come dice il dc Graziani, alle «forme della democrazia». E invece il dibattito al Senato sul governo rischia di costituire il secondo serio incidente di percorso per Ciampi, dopo le improvvise dimissioni di quattro ministri. I primi ad aprire le ostilità, lunedì pomeriggio, sono stati i cinque senatori liberali: che hanno minacciato l'astensione, e che assumeranno una decisione definitiva soltanto oggi, dopo aver ascoltato le conclusioni del presidente del Consiglio. «Se Ciampi - spiega il capogruppo Compagna - richiama ad una maggiore coesione politica, che esclude ogni ipotesi di governo limitato nei tempi, saremmo ben lieti di votare la fiducia». Ieri, però, al drappello liberale s'è aggiunta una pattuglia democristia-

na: e la situazione s'è di colpo ingarbugliata.

«Goliardate, goliardate», minimizza il segretario del gruppo dc di palazzo Madama, Manzini. E il capogruppo De Rosa si dice convinto che i suoi senatori «vogliono in realtà che Ciampi colmi una lacuna, difficilmente si arriverà davvero ad un numero così alto di astensioni». Già, perché i potenziali «astensionisti» sono una trentina, cioè un quarto dell'intero gruppo. A scatenare la rivolta, lunedì sera, sono stati Saverio D'Amelio, di genealogia dorotea, e Aldo De Matteo, ex vicepresidente delle Acli nonché «pattista» di ferro. D'Amelio imputa a Ciampi di occuparsi poco del Mezzogiorno (la stessa obiezione era venuta, alla Camera, da Mastella): «Si comporta - dice - come chi si bendia gli occhi per non vedere il problema». De Matteo, invece, critica Ciampi, per dir così, «da sinistra», imputandogli scarsa

Sul quotidiano dei vescovi il no di Bindi, Maria Eletta Marini e tanti altri «martinazzoliani»

Assalto dc a Mariotto nel nome di Ruini

«Deve dire se è con noi o contro di noi»

Piace alla Dc il discorso ai vescovi del cardinale Ruini che ha invitato i cattolici a non disperdere la «tenzione unitiva». Parallelemente il quotidiano della Cei registra tutte le «bocciate» di esponenti politici del mondo cattolico verso la piena apertura di Segni a Alleanza democratica. Rosy Bindi pone l'aut aut a Segni. Martinazzoli constata la rinnovata distanza, ma non chiude il dialogo e la riflessione.

noscimento della possibilità e della necessità di ritrovare il senso di una presenza politica legata ai «valori originari del cattolicesimo democratico italiano». Di qui la condivisione dell'invito alla non dispersione di un patrimonio che per Cabras non significa «ripetere l'unità politica, argomento pre-conciliare e vecchio di trent'anni». Sulla stessa lunghezza d'onda il commento di Franco Marini, al quale non sembra proprio che Ruini voglia farsi carico della contingenza politica della Dc. L'invito, secondo Marini, è «a recuperare alla politica quei valori specifici della cultura cattolica e che sembravano accantonati». Rosy Bindi, invece, interpreta in senso decisamente militante il discorso ai vescovi del presidente della Cei, e pone l'aut aut a Mario Segni: «dica con chiarezza da che parte sta». «Segni deve spiegare - afferma - se intende ancora partecipare a ridefinire la presenza dei cattolici intorno all'unico progetto che secondo me, e come sembra di capire anche ai vescovi, consente di superare la distinzione fra progressisti e conservatori». Un progetto politico e sociale, sembra di capire, che mantenendo l'uni-



tà d'ispirazione cristiana cerchi al centro un «punto di vista» anche con non cattolici. Giovanni Guzzetta, ex presidente della Fuci e vicino a Mario Segni, mette l'accento sul passo in cui Ruini cita l'appello del Papa ai cattolici a partecipare al processo di moralizzazione del paese: «In spirito di sincera collaborazione con ogni persona e componente che intende operare per il bene della nazione». Alla Bindi ricorda che la divisione tra cat-

tolici e progressisti non l'ha inventata Segni, ma esiste in tutti paesi in cui la democrazia si organizza su due poli. «Sarà questo - afferma - lo scenario della nuova legge elettorale». «È possibile si chiede che i cattolici unendosi costituiscano di per sé soli un polo, se così fosse avremo uno schieramento politico che si divide in base a un criterio religioso». Chiediamoci dice Guzzetta a Rosy Bindi: «se è questo che vogliamo». Decise le bocciate, raccol-



Camillo Ruini e, da sinistra, Franco Marini e Rosy Bindi

Eta Beta

Psi: «Amato non vuole scissioni»

ROMA. Amato pensa ad Eta Beta, ma non lavora contro il Psi di Benvenuto e non vuole scissioni o divisioni nel partito. Così Enzo Mattina, al termine della riunione della segreteria socialista, in cui si è parlato del polo liberal democratico auspicato da Amato, ha sintetizzato lo schieramento in corso nel Psi. L'ex capo del governo e Giorgio Benvenuto si erano peraltro incontrati nuovamente l'altro ieri chiarendo i problemi. «Quello di Amato - afferma Enzo Mattina - è un lavoro di ricerca sul futuro della sinistra, penso che voglia continuare da iscritto al partito».

Il Psi ritiene intanto velleitarie e premature ipotesi di federazioni o associazioni anche se via del Corso vuole dialogare con tutti con l'obiettivo di costruire un grande polo progressista. Anche con Segni porte aperte: «Non ci interessa se Segni è conservatore o neo-conservatore. Vorremmo solo che si convincesse che il mondo politico è variegato e che non ci sono solo Dc e Pds. Dalla segreteria è infine uscita l'indicazione del Psi sulla riforma elettorale: via del Corso continua a preferire il doppio turno».

Nilde Iotti

«Caro Ingrao resta nel partito»

ROMA. Prosegue, stamane, a Botteghe Oscure, la riunione dell'area dei «comunisti democratici». All'ordine del giorno: l'assemblea di sabato. Un'assemblea nazionale della componente. Dovrebbe essere quella la sede nella quale Pietro Ingrao renderà pubbliche le sue decisioni: se restare o meno nel Pds. Tutto sembra ancora aperto, dunque (nonostante ieri molte voci davano per sicura l'uscita di Ingrao). E proprio per questo si rinnovano gli appelli all'anziano leader dei comunisti democratici. L'ultimo viene da Nilde Iotti. La ex-presidente della Camera, ieri, ha rilasciato una breve dichiarazione alle agenzie di stampa. Eccola: «Se la mia opinione potesse avere un peso sugli orientamenti di Pietro Ingrao, gli ricorderei tutta la sua vita nel partito comunista italiano prima e nel partito democratico della sinistra, dopo. Gli ricorderei il suo grande impegno, il lavoro svolto, i legami non solo con i compagni ed i militanti, ma con tanta parte delle forze democratiche. Per tutto ciò, lo pregherei di restare nel partito».

LUCIANA DI MAURO

ROMA. Il discorso del cardinale Camillo Ruini ai vescovi italiani è piaciuto alla Dc di Mino Martinazzoli che così incassa il primo riconoscimento della Chiesa al processo di rinnovamento intrapreso. Parallelemente il quotidiano della Cei *L'Avenire* apre con un servizio dal titolo «Segni: fioccano le bocciate», di seguito le reazioni di esponenti politici del mondo cattolico all'accelerazione data dal leader referendario al progetto di Alleanza democratica. A Segni risponde anche Martinazzoli: «Ho l'impressione - dice - che il disegno contenuto nella sigla Alleanza democratica è ancora tutto da fare. Le complicazioni nasceranno...». Martinazzoli constata la rinnovata distanza

con il leader referendario e prosegue con l'invito al dialogo. Non nega che la nuova legge elettorale «imporrà aggregazioni programmatiche» ma aggiunge «non vedo perché proibire la durata autentica di filoni culturali e politici diversi». Il discorso dunque sembra restare aperto, ma le divergenze riguardano i tempi ma soprattutto la collocazione del nuovo soggetto d'ispirazione cattolica.

Gli uomini di Martinazzoli si sentono comunque incoraggiati dal discorso di Ruini che è apparso per contro come una presa di distanza dalle scelte di Segni. Per il senatore Paolo Cabras, vice presidente dell'Antimafia, quello di Ruini è un «incoraggiamento», anzi il rivo-

Adornato spiega il progetto di Alleanza democratica

«Non chiedo al Pds di sciogliersi, ma il futuro non sarà di un cartello di partiti»

«Segni moderato? A me sta bene...»

FABIO INWINKL

ROMA. Alleanza democratica lancia oggi un progetto per unire i progressisti. Ne parla con il portavoce del movimento, il politologo Ferdinando Adornato, giornalista dell'Espresso.

C'è mare agitato attorno alla navicella di Alleanza democratica. Rifiuti, critiche, prese di distanza. Che succede?

Il mare è meno agitato di quel che appare. Certo, abbiamo lanciato una proposta ambiziosa, insolita, anzi totalmente contraria alla mentalità comune in Italia. Siamo passando faticosamente al maggioritario. E il sistema fondato sulla proporzionale era per dividere, non per unire. Non dimentichiamo che, dall'unità d'Italia ad oggi, i progressisti non hanno mai governato.

E adesso?

La riforma elettorale serve a costruire la macchina per una svolta di governo. Ma attenti a non illudersi che dal sistema maggioritario nasca d'incanto il bipolarismo. Per avviare la macchina servono le chiavi. Spieghiamoci meglio.

Questo è un processo storico, non si fa entro ottobre. Hanno messo 45 anni per far degenerare la democrazia italiana... La riforma elettorale senza una strategia di alleanze significherebbe un'altra sconfitta. Con il referendum avremmo fatto gli apprendisti stregoni; e arriveremo guai seri per la democrazia.

Parliamo allora delle alleanze. Le diffidenze devono cedere il passo. Quando Occhetto dice alla televisione «Se Segni resta un moderato, non sarà con-

me», si esprime con la mentalità del passato. Cosa significa? Il punto è una cornice di valori di fondo. Se si deve raggiungere il 51 per cento non si può escludere uno perché è moderato.

Ma i partiti non paiono intenzionati ad abdicare...

Le varie culture devono mantenere la loro identità, nessuno dice che si debbano annullare. In questo sono d'accordo con Segni e Scoppola. Io propongo, sei mesi prima delle elezioni, una convention che fissi tre punti di programma (non la solita lista della spesa), scelga i candidati e il leader per guidare il governo in caso di successo.

Una convention. Ma con chi? C'è una componente liberal-democratica, sin qui poco valorizzata nel paese. Poi i cattolici democratici, la sinistra, gli

ambientalisti. E i movimenti della società civile, come la costituente della strada. Occorre ritrovarsi su tre parole: responsabilità, solidarietà, ambientalismo.

E a che punto è l'iniziativa di aggregare tutto questo universo?

I cattolici democratici hanno già fatto un passo importante con Segni. A questo proposito ci terrei a replicare a D'Onofrio, secondo cui le operazioni di Segni vanno bene per il salotto raffinato di Adornato...

Sentiamo. Dietro queste battute c'è il fastidio di chi teme che la politica torni ai cittadini e non resti più chiusa nelle segreterie dei partiti. In ogni caso, ricordo a D'Onofrio che il divano di casa l'ho comprato io, mentre gli arredi dei palazzi della politica sono frutto dei soldi rubati ai

contribuenti.

Torniamo alle componenti dell'Alleanza.

I liberaldemocratici si riconoscono in questo movimento. Resta il problema della sinistra, che è essenzialmente il problema del Pds.

Già, alla Quercia ci mettono le mani avanti. C'è chi non vuol neppure sentirne parlare. Come si fa? Va dato atto al Pds di esser stato tra i primi a capire la radicalità della svolta italiana. Questo partito sa di avere molte ambiguità e contraddizioni rispetto a questa svolta. Perché tanti tormenti? La sinistra democratica è una delle componenti del progetto cui lavoriamo. Il processo di svolta non può attuarsi né attorno al Pds, né attorno a Segni. Si deve svolgere nell'alleanza tra le componenti di cui ho parlato.



Ferdinando Adornato

Anche se non nascondo un problema.

Quale? Alleanza democratica non può essere un cartello di partiti, ma una federazione di movimenti nuovi. Questo deve capire il Pds. Certo, è un risultato che non si ottiene chiedendo, in maniera provocatoria e illuministica, a questo partito di sciogliersi. Nessun aut aut, l'importante è avere la volontà di risolvere il problema insieme. Personalmente non credo che i partiti appaati, anche il

Pds, potranno uscire indenni da questa crisi.

Un'ultima domanda. Non pensa che qualcuno possa considerarlo un po' presuntuoso?

Io do un contributo, da cittadino, come posso. Non posso dispiacermi se qualcuno dà ascolto. Sia chiaro, comunque evolve la vicenda, io continuerò a fare il lavoro che faccio. Del resto, credo che il mio sogno di un'unica forza progressista sia oggi il sogno di tanti in Italia.

CAPOLAVORI DEL TEATRO
Shakespeare
Goldoni
Pirandello

In edicola ogni sabato con l'Unità

PIRANDELLO

Sabato 15 maggio
ENRICO IV
di
Luigi Pirandello

l'Unità + libro lire 2.000